

da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

La passione per il calcio e l'amicizia: su questi due sentimenti, che a tratti si confondono e diventano una sola cosa, è imperniato uno dei libri di maggior successo in questo periodo estivo nell'emisfero australe. *Papeles al viento*, dello scrittore argentino Eduardo Sacheri, racconta la storia di quattro amici sorpresi dalla morte di uno di loro che aveva speso fino all'ultimo centesimo nell'acquisto di un calciatore. Una giovane promessa che non riesce a emergere. Per garantire un futuro alla figlia dell'amico scomparso i tre sopravvissuti si introducono nel difficile mondo del mercato del calcio e tentano tutte le strade, anche le più impensate, per far salire la quotazione del giocatore. I protagonisti conquistano il lettore fin dalle prime pagine per l'ingenuità e l'impegno con cui, ognuno a modo suo, affrontano il problema. E, contro ogni previsione, riescono a risolverlo. Alla fine la forza della vita riesce ad avere la meglio sulla tristezza della morte e l'amore e il buon umore sconfiggono il dolore. Un libro ottimista e divertente, pieno di riflessioni filosofiche sotto forma di metafore calcistiche. Eduardo Sacheri, autore di saggi, libri di racconti e vari romanzi di successo, è diventato particolarmente noto quando uno dei suoi libri, *La pregunta de sus ojos*, è stato portato al cinema con il titolo *El secreto de sus ojos* e ha vinto nel 2010 l'Oscar al miglior film straniero. Anche in questo romanzo il calcio, onnipresente nelle opere dell'autore, ha un ruolo importante, e una delle scene più belle del film si svolge in campo da gioco.

da NEW DELHI Silvia Annolini

Come ha scritto una volta Naipul, l'indipendenza in India arrivò come una sorta di rivoluzione e, bisognerebbe aggiungere, con una forte ventata di ambiguità, come del resto rappresentò Rushdie nella sua cesellatura metaforica di *Midnight's Children*. L'ultimo libro di Aatish Taseer ha un titolo certamente intrigante, *Noon* (Fourth Estate, 2011), ovvero, "mezzogiorno", che sembra appunto voler evocare e, allo stesso tempo, rovesciare questa temporalità sigillata in un simbolismo anacronistico. Ma l'autore non si propone soltanto la ricerca di una prospettiva controstorica, quanto piuttosto di far risplendere alla luce cocente dell'autoevidenza i dettagli e le contraddizioni di quello spettro variegato che è l'organismo etnico indiano. Come Taseer, Rehan Tabassum è figlio di una fugace relazione fra un'agiata sikh e un imprenditore musulmano del Punjab pakistano. Il romanzo prende avvio proprio dal viaggio in treno intrapreso dal protagonista alla volta della città immaginaria di Port bin Qasim per conoscere il padre. Durante il tragitto si imbatte in uno sconosciuto che apre una digressione accorata sul terremoto nella Jhelum Valley in cui perse il padre: una narrazione nella narrazione che sembra rispondere a una sorta di disegno allegorico. La figura del padre appare infatti destinata a essere edipicamente soppressa, come riveleranno le sezioni dedicate all'infanzia e al rapporto del protagonista con la madre e la nonna nonché al personaggio del patrigno, immagine a tutto tondo - forse l'unica - del *self made man* arricchitosi con l'arrivo in India della Coca Cola e di Mtv. La narrazione si spande disordinatamente dal 1985 al 2011. Un furto nella residenza materna scandaglia i delicati rapporti di subalterità domestica lasciando intravedere una capitale dominata ancora da una borghese

VILLAGGIO GLOBALE

sia per così dire "rurale", mentre la sezione dedicata all'affresco della cerchia paterna getta luce sull'ipocrisia, la sottigliezza e la violenza scandite dai rapporti familiari della nuova classe imprenditoriale, implicati in moderne, tecnologizzate e meschine dinamiche dinastiche, rappresentazioni in miniatura di un sistema di ostruzione e di oppressione che non si annida solo presso i confini incerti del subcontinente, ma che lo percorrono in lungo e in largo fino all'angolo più remoto. Probabilmente il cortocircuito generato dalla contiguità fra autobiografismo e fiction (il padre di Taseer, governatore di una provincia del Punjab pakistano, è stato ucciso circa un anno fa e suo fratello rapito poco dopo) ha fatto sì che il romanzo godesse anticipatamente di aspettative politiche che il testo, però, disattende. L'aspetto, invece, più riuscito nel suo intento polemico è la narrazione dettagliata delle frizioni fra nuovi ricchi e vecchie élite, la parabola del loro fallimento all'interno del dispositivo sociale ma, soprattutto, le panoramiche su una Delhi a tutt'oggi infestata dai privilegi del potere e immortalata nelle oziose serate dei golf club, infiacchita da diplomatici e colonizzata nella sua appendice meridionale dai nuovi ricchi, che trova tuttavia nel romanzo di Taseer una distaccata ma convincente celebrazione.

da NEW YORK Alfredo Ilardi

Nel settore delle relazioni internazionali, il volume di Henry Kissinger, *On China* (Penguin Press) è il ponderato consuntivo della "realpolitik" del suo autore. Se la presidenza di Richard Nixon è ricordata per il Watergate, spesso si dimentica che segnò anche l'inizio delle relazioni Usa-Cina e Kissinger, come segretario di stato, ne è stato l'assiduo tessitore. Il libro si impone per una visione pragmatica della convergenza d'interessi di Washington e Pechino, prima in funzione anti sovietica e poi, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, come due giganti sempre più economicamente dipendenti. Dopo l'11 settembre 2001, la protezione degli Stati Uniti dalla minaccia del terrorismo è un tema di ricorrente attualità e una costante preoccupazione delle amministrazioni in carica, con uno sviluppo esponenziale di operazioni destinate a restare segrete. Due giornalisti, Diana Priest e William M. Arkin, con *Top Secret America. The Rise of the New American Security State* (Little Brown and Company), si sono avventurati nel sottobosco di questo mondo invisibile e hanno cercato di disegnarne la mappa. Emerge da questa indagine coraggiosa un'inquietan-

te realtà, che ha tutte le sinistre caratteristiche di uno "stato nello stato". Andando indietro di un secolo, un pacco di lettere ritrovate casualmente offre lo spunto a Dorothy Wickenden, in *Nothing Daunted. The Unexpected Education of Two Society Girls in the West* (Simon & Schuster), di far rivivere la decisione di due giovani laureate all'esclusivo Smith College di abbandonare la buona società di Auburn, New York, sulla costa Est, per trasferirsi nel selvaggio West. Il libro è la ricostruzione attenta e affettuosa del lungo viaggio, in treno, in carro e a cavallo, che le due giovani donne affrontarono nell'estate del 1916 per raggiungere il loro posto di insegnanti e della loro permanenza tra cowboy e minatori in uno sperduto posto di frontiera nel Nord-Ovest del Colorado: un mondo destinato a sparire con la prima guerra mondiale per entrare poi nella leggenda. La pubblicazione della corrispondenza di uno scrittore è un'occasione privilegiata per confrontare l'autore con la sua opera. Quando la corrispondenza è del più incontornabile poeta di lingua inglese del Novecento (*The Letters of T. S. Eliot. 1898-1925*, Yale), il "grande fabbro", come lo definì Ezra Pound, l'occasione è carica di aspettative. Tuttavia, i due volumi, curati tra l'altro dall'ultima moglie Valerie, pur coprendo il periodo più creativo di Eliot (*Prufrock*, 1917; *The Waste Land*, 1922), non contengono rivelazioni letterarie sorprendenti, ma offrono sul piano umano un profilo inedito e gustoso di questo compunto impiegato di banca, sommerso da minuzie amministrative, scadenze e impegni sociali che sembrano trovare la loro sintesi nel famoso verso: "Ho misurato la mia vita con cucchiaini da caffè".

da LONDRA Florian Mussnug

Pubblicizzata in tutta Europa, la retrospettiva su Leonardo alla National Gallery continua ad attirare masse di spettatori. Esaurita da settimane la prevendita dei biglietti, i volenterosi si mettono in fila alle sei del mattino sperando di aggiudicarsi uno dei cinquecento biglietti messi in vendita ogni giorno. Intanto, qualche centinaio di metri più in là, alla Royal Academy, i biglietti per la nuova mostra su David Hockney vanno a ruba. Ma qual è il segreto di tanto successo? Il semplice numero di musei e gallerie che adornano Londra, senza pari nel mondo, può essere una spiegazione. Ma il successo delle mostre londinesi ha a che fare anche con l'arte della curatela, l'abilità di creare spazi ed eventi memorabili. Prendiamo, ad esempio, una recente e

fortunata mostra alla Tate Britain. John Martin, pittore romantico inglese specializzato in incisioni e grandi tele su temi religiosi, non sembra l'artista più adatto ad attirare le masse. Ma come non lasciarsi invitare dai colori squillanti e leggermente inquietanti degli enormi poster che reclamizzano l'evento, argutamente intitolato: *John Martin: Apocalypse?* In un'epoca in cui il cinema di cassetta attinge all'apocalissi, la pittura di un artista di disastri biblici sembra più attuale che mai. E il curatore Martin Myrone ce lo dimostra, presentando la mostra in uno spettacolare allestimento di luci e suoni, proiezioni di vecchi film apocalittici, una sessione con il popolarissimo scrittore Will Self e corredandola persino di un blog, in cui gli spettatori possono comporre collettivamente una narrazione interattiva su temi apocalittici. La mostra *Postmodernism: Style and Subversion 1970-1990*, allestita al Victoria and Albert Museum, offre un esempio diverso di curatela riuscita. Di nuovo, l'impatto meramente visivo della mostra è difficile da battere. Passeggiando tra abiti firmati illuminati al neon, ricostruzioni in scala reale di edifici postmoderni e giganteschi schermi che proiettano video musicali degli anni ottanta, lo spettatore trova difficile resistere al fascino del design postmoderno, per quanto scettico possa essere sul suo credo consumistico. Si riconosce lo stile riuscito e ormai familiare del museo: le grandi mostre che ricostruiscono un'epoca sono diventate un marchio di fabbrica del Victoria and Albert, almeno a partire dalla celebre mostra sull'Art Nouveau allestita nel 2000. Esportate in tutto il mondo, tali mostre sono diventate la fonte di guadagno principale del museo e rendono possibile, anche in tempi di crisi finanziaria, l'ingresso gratuito alle collezioni permanenti. Come è gratuito l'ingresso al British Museum, alla National Gallery e a tutti i principali musei della città. Una delle grandi glorie di Londra.

Refusario



Sul numero dell'Indice di gennaio

- a p. 11 abbiamo sbagliato la didascalia delle opere di Eugenio Comencini che sono *Vigna Rionda* e *Monfalletto* e non *Villa Rionda* e *Villa Monfalletto* come erroneamente scritto
- a p. 32 il nome del recensore Adolfo Mignemi è comparso per errore con una vocale sbagliata (Migmemi)
- a p. 37 nel testo recensorio di Paolo Vineis compare un'errata grafia del nome di Montesquieu, con l'omissione della prima *u*
- a p. 37 di questo numero la numerazione della rubrica *Camminar guardando* è 19, mentre quella precedente di dicembre era 17. Abbiamo volutamente saltato il numero 18 perché in precedenza avevamo ripetuto per errore il numero 15. Da ora in avanti seguiremo in modo ligo una numerazione crescente e senza salti. Ce ne scusiamo con lettori, autori e recensori.